

Nel cantiere di via dei Filosofi morirono in tre perché l'impalcatura era stata montata male: nessun risarcimento

SEGUE DALLA PRIMA

di VANNA UGOLINI

Sono morti perché nessuno aveva insegnato loro come montare le impalcature su cui avrebbero dovuto lavorare. Non si rendevano conto che, traliccio dopo traliccio, stavano preparando la loro condanna a morte. Sono morti perché «il penultimo bullone è stato incastrato ma non sono stati inseriti tutti i bulloni a sigillo e il traliccio autoportante non ha retto il peso della piattaforma che, sbilanciandosi, ha strappato dalla parete l'ultimo gancio messo per ancoraggio». Tre vite sprecate, buttate via. Sarebbe bastata qualche ora di formazione, un po' più di pratica per capire quanto era importante mettere bene quei maledetti bulloni. Invece al mattino erano usciti pieni di speranze e sono finiti nel vuoto. Quanto vale la vita di un uomo? Quanto vale il dolore di chi rimane?

«Le speranze di ricevere degli adeguati risarcimenti sono pochissime - dicono gli avvocati Nicodemo Gentile e Enrico Biscarini, difensori di parte civile per la famiglia Lanza. - Ma anche questo disinteresse della giustizia sta distruggendo le famiglie». Non c'è consolazione per le famiglie dei morti dimenticati. La causa civile, quella che porterà ai familiari briciole di un risarcimento proprio per la mancata assicurazione del cantiere, comincerà (e quando finirà?) il 26 giugno di quest'anno, alle 10.45. Quattro anni dopo la morte di Giovanni, Stefan e Nicola. Senza che, in questi anni i familiari delle vittime, di questo morti dimenticati dalla giustizia e dalla solidarietà della gente, siano riusciti a



farsi una ragione del perché di una condanna che loro considerano «troppo mite per tre vite che non ci sono più». Del perché «ci voglia così tanto tempo per avere un minimo di giustizia».

Rita Curcio, moglie di Nicola. Dalla Calabria in Umbria, nel '95, con le carrozzine delle due figlie gemelle nate da poco sul portapacchi della macchina. Il presente era un monolocale in cui tutti e quat-

LE MORTI BIANCHE DIMENTICATE

«Così hanno ucciso mio marito due volte»

Famiglie sul lastrico: da quasi 4 anni aspettiamo giustizia

«Mio figlio mi è morto tra le braccia»

tro dormivano in un divano letto. Il futuro era il lavoro di Nicola. Il primo gradino di questo futuro, una casa in cui vivere con più dignità, l'avevamo comprata, con un mutuo. «Ci saremmo dovuti andare

ad abitare il 15 settembre. Il 3 lui è morto, non ci ha mai messo piede». Nemmeno la consolazione di aver abitato, per qualche tempo, un sogno realizzato. Niente. Nemmeno la possibilità di chiudersi nel proprio dolore: «Non posso, perché devo combattere, da quattro anni, per avere giustizia per Nicola. Possibile che la sua vita non valga niente? Possibile che Lumumba, perché ha fatto 15 di carcere abbia avuto 8 mila euro, ed è giusto che sia così, e mio marito, che

ha perso la cosa più preziosa, la vita, niente? La legge non si deve prendere cura anche della famiglia di chi muore? Io posso solo ringraziare il Comune di Perugia perché mi ha dato il lavoro delle pulizie. Ma non ce la faccio più. Ogni giorno il dolore diventa più difficile da sostenere. Sono sola con le mie figlie, chiedo a loro di fare rinunce per poter sostenere la causa di Nicola. Chiedo a loro, che sono la cosa più cara che ho, di sacrificarsi, per Nicola».

Calogero Lanza, dalla provincia di Palermo, padre di Giovanni. «E' stato atroce, davvero atroce. E, adesso, questa non è più vita. Siamo distrutti». E' duro ricordare... «Ma non smetto mai di ricordare. E' il mio pensiero fisso, di giorno. La notte quando appoggio la testa sul cuscino». E il risarcimento? «Che mi fanno i soldi? Mio figlio non c'è più. Ci è morto fra le braccia, sotto i nostri occhi». Giovanni è morto a marzo, dopo mesi di agonia per i traumi subiti. L'ha stroncato un'embolia polmonare. «Avevamo preso un appartamento in affitto, a Trevi, mia moglie ed io, quando faceva la riabilitazione. Non l'abbiamo mai lasciato solo neanche mezz'ora. Ci è morto fra le braccia. Speravamo di riportarlo a casa... invece». Un altro figlio per cui l'Umbria è stata matrigna. «Era andato a Perugia per lavoro... solo per lavoro, per avere un futuro. Non c'è cosa più atroce di questa. Ora la nostra famiglia è distrutta, dispersa. Con le sorelle si amavano, mia moglie è sbandata. Chiedo solo una cosa al titolare dell'azienda: che non metta più a rischio la vita di altre persone. Per me tutta la speranza è finita». Quanto vale una speranza che finisce?